

TROPICO DEL DOLORE

ANTONIO SOCCI

Ci angoscia da giorni il pianto straziato di tutte quelle madri. Quante vittime innocenti: ogni giorno migliaia in più. Certo, da noi c'è anche chi riesce a dispiacersi per il fatto di aver perso una vacanza prenotata e la caparra (dimenticando di averla scampata). Ma tanti sono sinceramente addolorati. Fanno la telefonata al numero verde per «regalare un euro» a quei poveracci e anche di più. Molti pregano. Tuttavia sappiamo qual è la legge ferrea dei media. Fra due o tre settimane questa sciagura non sarà più in prima pagina e neanche nei titoli dei tiggì.

Se non fosse per quel centinaio di italiani ancora introvabili, forse - diciamoci la verità - avremmo già una gran voglia di «distrarci». Lo si vede su giornali e tiggì: pian piano la normalità riguadagna spazio e anche le fatuità (che in tv, peraltro, non hanno mai perso la scena). Fanno capolino gli oroscopi per il 2005, il menù del cenone e si dibatte della telenovela fra Mastella e Prodi: fra un po' tornerà pure la Leccio. Sono pronti a milioni a passare dalle immagini delle isole della tragedia alla nuova edizione dell'«Isola dei famosi».

È anche ovvio che si volti (...)

(...) pagina. È così che si sopravvive alla condizione umana. La strage verrà prima o poi archiviata sotto la voce «Cataclismi asiatici». Com'è accaduto alle 200mila vittime del Delta del Gange (nel novembre del 1970), di cui ci ha parlato splendidamente Mario Cervi, e al terremoto che esattamente un anno fa, lo stesso giorno del maremoto (il 26 dicembre 2003) ha raso al suolo la città storica di Bam, in Iran, facendo 20mila morti (a proposito: chi si ricorda più di questi fatti?).

L'uomo non può sopportare troppo dolore, né troppa realtà. Ha bisogno di fuggire nella rassicurante banalità e nei lustrini dell'illusione con nani e ballerine. Ieri Giuliano Ferrara mi ha scritto che «senza routine e senza Mastella, non percepiremmo l'eccezione» che sarebbe «il tragico». Ma proprio qui sta l'abbaglio, caro Giuliano. Tu pensi davvero che noi viviamo nella «Penisola dei famosi», cioè in una normalità, occidentale e benestante, dove il tragico è «l'eccezione»?

Certo, viviamo benone a confron-

to del resto del mondo ed è pazzesco che lo dimentichiamo così spesso. Ma davvero pensiamo che «il tragico» sia il cataclisma che ogni tanto si abbatte da qualche parte? Non stiamo dimenticando qualcosa? La nostra vita dov'è? Io penso che il tragico sia la sorte quotidiana degli esseri umani, ogni giorno della storia, dalla notte dei tempi, per tutti: occidentali compresi. E penso che ciò che corrode l'Occidente, quello che tu, amico Ferrara, chiami nichilismo, sia innanzitutto una cultura che censura questa condizione di mendicanti che tutti, anche noi occidentali, viviamo. Esagero? Mi sbaglio? Può darsi.

Ma penso ai 100mila poveretti la cui sorte in questi giorni ci addolora e poi rifletto su un'altra cifra: ogni anno ben 17 milioni di persone muoiono nel mondo per le «normalissime» e silenziose malattie cardiovascolari (solo in Italia le vittime sono 242mila all'anno e in Europa 4 milioni). Un mare di morti che non vediamo, morti - per così dire - di routine, in linde camere di ospedale (conosciamo quanto dolore e quanta solitudine vi si respirano?). Potremmo aggiungere i 9 milioni di esseri umani spazzati via ogni anno dal cancro. È la normale ecatombe con cui conviviamo senza pensarci (salvo quando ci tocca personalmente, magari in una persona amata).

Anche oggi è in corso questa tragedia, anche se la scienza ha fatto «grandi conquiste» (l'Oms prevede che il numero di vittime per le malattie cardiovascolari addirittura s'incrementerà di 250mila all'anno fino al 2020). Certo è già tantissimo avere a disposizione le cure della medicina moderna (tanta parte dell'umanità, purtroppo, non ne dispone), ma alla fine, a ben vedere, effimera resta la vita e dolorosa è la sorte umana. Si dirà che c'è una bella differenza fra un'onda anomala e quelle patologie. Ma perché?

In entrambi i casi grida la spaventosa fragilità della nostra condizione e la forza travolgente e cieca della natura: sia nella sua maestosa potenza devastatrice (basta un sussulto dell'oceano per sommergere tante minuscole creature), sia nei suoi incontrollabili meccanismi microscopici (basta un nonnulla che ostruisca le nostre arterie ed egualmente a milioni veniamo sopraffatti ogni anno).

La differenza sta solo nel fatto che l'onda anomala va in mondovisione e così pure le sue vittime, tutte insieme. Ma allora questa tragedia non ci sconvolge perché è «l'eccezione», ma perché è visibile e ci apre gli occhi sulla normalità della morte quotidiana che non vogliamo mai vedere, che censuriamo. Ogni giorno vengano al mondo nuove creature e una

miriade di esseri umani viene spazzata via. È un batter d'occhio, la vita umana. Dice la Sacra Scrittura che la stirpe degli uomini è «come l'erba che germoglia al mattino: / al mattino fiorisce, germoglia, / alla sera è falciata e dissecca». Ma tutto questo c'induce alla saggezza? C'è nel mondo una sorgente di saggezza, quella che Thomas S. Eliot nei suoi «Cori da La Rocca» chiamava «la Straniera», ed è lei che ammonisce: «Ricordati che sei polvere e polvere tornerai».

Un pensiero attribuito al grande Leonardo - che aveva una percezione terribile dell'uomo e della sua miseria - recita amaramente: «Gli uomini nascono e vivono senza rendersi conto o interrogarsi sulla vita, di loro spesso restano solo cessi pieni».

Un giudizio sferzante. Forse troppo. Al tramonto di un anno dovremmo lasciar spazio piuttosto alla pietà. Siamo poveracci, dovremmo aver compassione gli uni degli altri. Come nella «Ginestra» leopardiana. D'altra parte non è necessaria la brutale forza del vulcano, basta la nostra debolezza. Nel 1999 sono morte nel mondo 3 milioni di persone per cause dirette o indirette dovute al banalissimo fumo: un morto ogni dieci secondi (fra il 1950 e il 2000 circa 62 milioni di persone sono decedute per questo). Si calcola che nel 2025 i morti a «causa del fumo» saranno 10 milioni all'anno: uno ogni tre secondi. Quando si dice la banalità del male.

Basta così poco. Siamo veramente effimeri. A metà fra durezza della natura e gravi responsabilità umane sta un'altra ecatombe quotidiana di cui fatichiamo ad accorgerci: secondo l'Oms circa 10 milioni di morti ogni anno per fame e povertà, 6 milioni dei quali sono bambini sotto i cinque anni. Gran parte dei quali si potrebbe salvare con pochissimo. Sì, perché spesso anziché soccorrerci noi cooperiamo con la crudeltà della natura e la superiamo in ferocia.

Proprio in quell'Asia oggi flagellata dal disastro naturale, per la precisione nella Cina di Mao, in un paio di anni, dal 1959 al 1960, furono fatte morire di fame 30 milioni di persone, perlopiù contadini, a causa delle follie del regime. E in Indocina - specialmente nella Cambogia dei Khmer rossi - negli anni Settanta se ne massacrarono altri milioni, a volte a colpi di piccone sul cranio, sempre per deliri ideologici. E - per stare alla zona del disastro - come dimenticare il genocidio di Timor est e la strage per fame in corso in Corea del Nord? Par di vedere il tremendo Novecento dell'Europa dei genocidi. Non solo la natura, ma anche la storia - come diceva Hegel - è un'orrida macelleria.